

OLTRE L'OGGETTIVAZIONE DELLA CITTÀ. VERSO UNA SOCIOLOGIA SPAZIALISTA  
RECENSIONE A *LA CITTÀ POSTMODERNA*\*

Nel 1932, durante il suo soggiorno a Ibiza, Walter Benjamin osservava come la tecnica e l'industria stessero contribuendo a “livellare il globo” tanto da rendere “un singolare capriccio” il tentativo degli scrittori di viaggio di preservare, almeno nel racconto, l'unicità dei luoghi e delle caratteristiche antropologiche degli abitanti (Benjamin, 2003).

Nei decenni successivi l'accelerazione dei mezzi di trasporto e l'approdo alla simultaneità nella circolazione delle informazioni dovuta alla rivoluzione informatica e allo sviluppo dell'elettronica, hanno fatto della tensione tra uniformità dello spazio globale e specificità dei contesti una questione problematica non solo per gli autori di *reportage* turistici.

Per gli studi urbani il livellamento del globo ha posto un problema epistemologico: come identificare in maniera univoca un fenomeno in uno spazio omogeneo e vuoto come quello descritto dai flussi di informazioni ed energia?

August Lösch ne aveva anticipato i termini già nella sua critica agli economisti classici:

\* Alfredo Mela (2020). *La città postmoderna. Spazi e culture*. Roma: Carocci, pp. 320.

«Se tutto accadesse nello stesso momento non ci sarebbe sviluppo. Se tutto esistesse nello stesso posto non ci potrebbe essere nessuna particolarità. Solo lo spazio rende possibile il particolare, che poi si sviluppa nel tempo.» (Lösch, 1954)

Alfredo Mela, ne *La città postmoderna*, propone di collocare queste trasformazioni nell'epocale superamento dell'età moderna, superamento per alcuni versi senza approdo. La paradossale definizione di postmodernità, ci ricorda l'autore, contiene in sé la consapevolezza della rottura di processi secolari avvenuta negli ultimi trent'anni e la difficoltà a descriverli diversamente dall'enunciazione ossimorica post-moderno (ciò che avviene dopo qualcosa che è appena avvenuto).

La postmodernità viene definita come processo di approfondimento di tendenze già in atto e contemporaneamente di radicale innovazione. L'urbanizzazione è da questo punto di vista uno dei fenomeni caratterizzanti di tale fase storica e l'estensione su scala planetaria di fenomeni tipicamente urbani viene ambivalentemente decifrata come "completamento" dei processi di crescita demografica delle città occidentali avviati nel XVI secolo e come problema inedito in ragione dello stadio raggiunto nell'attualità.

Nella prospettiva dell'Autore si tratta, ancora una volta, in primo luogo, di un problema di significato: che senso ha la definizione di "urban age" coniata da UnHabitat nel 2016, se non vi è accordo su cosa sia oggi la città?

Può la nuda statistica, che ha decretato il sorpasso delle aree urbane sulle aree rurali in termini di popolazione residente, oscurare la difficoltà di riconoscere in modo univoco la grandezza, la densità e l'eterogeneità degli agglomerati insediativi che la sociologia urbana aveva utilizzato per identificare le città?

Gli studi urbani contemporanei hanno ampiamente dibattuto su questi temi, dividendosi tra celebrazioni del trionfo della città e stigmatizzazioni dei fenomeni di urbanizzazione a scala planetaria con la definitiva rottura del dualismo città/campagna, che sottintende l'impossibilità di considerare la città come oggetto unitario e distinto (Brenner, Schmid, 2014).

Nel passare in rassegna questo dibattito, Mela propone di superare una lettura oggettivizzante della città, appoggiata su comuni denominatori statistici, per approdare a un riconoscimento della singolarità dell'essere-città che si manifesta in un urbanesimo frattale e multidimensionale.

In accordo con Brenner e Schmid, Mela sostiene

«che ciò che oggi può essere definito "urbano" nasconde in realtà una vasta diversificazione, tale da rendere inservibile una teoria che parta da una visione definita della città, per lo più identificata

con modelli occidentali di sistemi urbani, e che ritenga che oggi si stia assistendo semplicemente ad una globalizzazione di tali modelli» (pp. 36-37).

In tal senso propone un rinnovato possibile utilizzo del termine città, in relazione a caratteristiche simili, non identiche e non identificabili oggettivamente, paragonabili alle “somiglianze tra familiari” degli agglomerati insediativi. Caratteristiche che fanno di ogni città un luogo identificabile nella “esperienza” di ciascun abitante che, per definizione, non è traducibile in identità dicotomiche.

La scommessa di questo scarto teorico non è tanto il “salvataggio” della categoria analitica città, quanto la possibilità di cogliere il ruolo ambivalente che lo spazio urbano può svolgere nel problema principale della postmodernità, per come questo è stato formulato dai suoi teorici: il processo di frammentazione delle strutture di senso e dell’esperienza soggettiva.

Si tratta di cogliere come alla frammentazione di significato definitivamente realizzata dopo il fallimento delle grandi narrazioni dell’età moderna (Sloterdijk, 2015), corrisponda tanto l’emersione di “province di significato” quanto la “capsularizzazione” dell’esperienza che gli individui fanno degli spazi urbani. La città è diventata per molti versi un insieme di ambiti funzionali parcellizzati in cui l’esperienza di senso è relegata alla condizione di necessità che guida i singoli nell’organizzazione della propria vita quotidiana. Capacità fortemente legata alle diseguaglianze di genere, razza e classe, che si traduce in spazi omogenei e rispettivamente impermeabili paragonabili a delle bolle.

Allo stesso tempo, Mela individua nella dimensione relazionale della città il possibile antidoto, recuperando un approccio classico della sociologia urbana (Weber, 2003; Simmel, 1998; Benajmin, 2000). La porosità e l’imprevedibilità della vita urbana che sopravvivono ai processi di frammentazione determinano possibili ricomposizioni attraverso nuove forme di organizzazione in rete e di organizzazione comunitaria, nuove possibilità di azione e nuove occasioni di confronto, rompendo l’isolamento e il senso di impotenza dell’individuo post-moderno.

Nell’analisi di questa contraddizione, l’autore individua per gli studi urbani una nuova prospettiva di lavoro: cercare nelle “somiglianze di famiglia” tra le città contemporanee le invarianze e le specificità che rendono unici i diversi contesti territoriali nella trama comune dell’urbanizzazione planetaria, per verificare se anche nella città postmoderna vale l’enunciazione di Friedrich Hölderlin che «dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva».

*Pietro Vicari*

## Riferimenti bibliografici

Benjamin W. (2000). *I Passages di Parigi*. Torino: Einaudi.

Benjamin W. (2003). *Scritti 1932-1933*. Torino: Einaudi.

Brenner N., Schmid C. (2014). The “urban age” in question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731-755. Doi: 10.1111/1468-2427.12115.

Lösch A. (1954). *Economics of Location*. New Haven: Yale University Press.

Simmel G. (1998). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando editore

Sloterdijk P. (2015). *Sfere III. Schiume*. Milano: Raffaello Cortina editore.

Weber M. (2003). *Economia e società. La città*, vol. 35. Roma: Donzelli.